

## Laboratorio *Scrittura e differenza*

23 febbraio 2020

Durante la sessione di domenica 23 febbraio abbiamo avuto ospiti due colleghe venute dal Giappone dove praticano la *Clinical philosophy*, cioè pratiche filosofiche a sostegno dei malati tumorali, dei sopravvissuti alle violenze domestiche e di altre situazioni di fragilità. Aya e Naho erano accompagnate da Asami che ci traduceva. Ovviamente il laboratorio si è svolto con minore compattezza e velocità, non per questo però è stato meno proficuo.

Al di là delle differenze culturali emerse sotto traccia in diversi momenti, alcuni aspetti mi paiono particolarmente rilevanti per il nostro lavoro.

Abbiamo spiegato un po' lo stile e il nostro modo di procedere nella scrittura e nella lettura condivisa, scoprendo così una decisa concordanza con le loro pratiche di *Clinical philosophy*.

Spesso Aya e Naho utilizzano una forma poetica chiamata *Senryu* che prevede di cimentarsi in un breve o brevissimo brano poetico o aforistico che descriva la propria condizione, ma in modo ironico o utilizzando quello che noi chiameremmo un "witz". Anzi forse il *Senryu*, mi permetto qui di aggiungere, è un vero e proprio *witz*, una battuta rapida che, con una pennellata, riesce a descrivere una condizione dolorosa in modo sdrammatizzato e divertente.

La forma aforistica giapponese che in occidente conosciamo meglio è quella dell'*Aiku*, che però è considerata una forma poetica alta, riservata a temi e aspetti elevati e seri. Il *Senryu* si caratterizza quindi proprio per lo stile faceto.

Abbiamo quindi cercato di cogliere il senso di questa forma espressiva e qui sono emerse le differenze più importanti.

Il dato comune relativamente all'uso di forme brevi in scrittura è quello di inibire il ragionamento dando maggiore spazio all'intuizione. Questo dato è molto utile in quanto l'esito di questa esperienza è meno ragionato e la mancanza di padroneggiamento del discorso, specie in un contesto di scrittura autobiografica, può far emergere aspetti impensati e impliciti, utili a ridefinire la rappresentazione che ordinariamente pensiamo di avere di noi stessi.

Ma è proprio in questo punto che emergono delle differenze tra l'approccio occidentale e quello, diciamo per semplificazione, orientale: per noi questo impensato ha a che fare con l'inconscio, con ciò che sta sotto, occultato, reso non visibile da un insieme di fattori che non è necessario richiamare; lo schizzo fulmineo, quindi, potrebbe rivelare di noi stessi aspetti impreveduti se non in qualche caso sconcertanti.

Il nostro senso comune, formatosi all'interno di un secolo di cultura psicoanalitica, assimilata nei più diversi modi e contesti, ci dice che noi non siamo tutto ciò che sappiamo di noi stessi, che insomma c'è dell'altro.

Per gli amici giapponesi, questo senso comune non è affatto comune, in quanto il concetto di inconscio è praticamente inesistente. Anche l'idea che ci sia un dentro e un fuori, cioè che ci sia un soggetto qui e un mondo là, è una visuale inusuale. C'è piuttosto un'oscillazione per così dire osmotica tra la natura e qualcuno che ne parla. L'inconscio, se proprio dovessimo utilizzare questa categoria, è la natura che ci attraversa da parte a parte.

A fronte di questa prospettiva, semplificata brutalmente, possiamo capire meglio il significato della struttura degli Aiku e di altre forme simili, che quasi sempre creano una risonanza tra ambiente naturale, il vento gli uccelli, le nebbie e così via, e degli stati emotivi, per carattere i quali ci verrebbe naturale parlare di interiorità o soggettività, facendo però così torto allo spirito da cui sono generati.

Abbiamo riletto alcuni dei testi prodotti negli incontri precedenti, mettendo in evidenza anche l'assenza di finalità nella pratica della lettura condivisa che spesso viene lasciata anche senza alcun commento. C'è infatti anche una dimensione di gioco fine a se stesso in tutto ciò. Anzi è proprio questa osservazione che ci ha portato a parlare dello Senryu.

Per cercare di comprendere meglio queste sollecitazioni abbiamo commentato brevemente la scrittura di Murakami, notando che la caratteristica che lo contraddistingue è quella di trattare il sogno e gli eventi della realtà concreta sullo stesso piano, infrangendo di fatto quella barriera che per noi è sempre in vigore tra stato onirico e veglia.

Le nostre ospiti hanno comunque sottolineato che per loro la scrittura di Murakami è molto occidentale e che non lo considerano a tutti gli effetti rappresentativo della cultura giapponese.

Questo rapporto più o meno labile e più o meno delimitato tra sogno e veglia ci ha fatto rileggere in una prospettiva più ampia i nostri scritti, senza però approfondire più di tanto. Abbiamo evitato di rispondere alla questione, posta esplicitamente, sul significato e le differenze per la cultura giapponese delle categorie di *io*, *persona* e *soggetto*, perché troppo impegnativa in quel momento. Invece alla fine, ci siamo soffermati su un testo che ha subito una modifica importante dopo la prima stesura. Ci siamo perciò interrogati criticamente sul senso da attribuire al tentativo di *perfezionare* un testo e di quali siano le implicazioni a livello del desiderio di auto rappresentarsi.